



Francesco Hayez,
«Tito Lucrezio Caro»

Caccia ai classici perduti, a partire da Lucrezio

«De rerum natura»
Composto intorno alla metà del I secolo a.C. nel corso del tempo è apparso e scomparso

LUCA CANALI
ROMA

È GIÀ IN LIBRERIA IL PRIMO VOLUME DELLA COLLANA «I SESTANTI», IDEATA E DIRETTA DA PAOLO MIELI. SI TRATTA DI UN ROBUSTO E AFFASCINANTE LIBRO DI STEPHEN GREENBLATT, professore di inglese a Harvard, vincitore del National Book Award 2011 e del Pulitzer 2012 per la saggistica (*Il Manoscritto*, Rizzoli, 2012, pag. 365, € 22,00). È davvero un brillante esordio per la ricchezza dei temi e dei personaggi trattati con il rigore della ricerca specialistica e insieme con la disinvoltura dell'alta divulgazione. Lo sfondo è la caccia ai classici ritenuti perduti. In questo caso il cacciatore pertinace e fortunato è l'umanista Poggio Bracciolini, il classico latino la cui opera viene ricercata attraverso mezza Europa, è Tito Lucrezio Caro, autore del poema *De rerum natura* (La natura delle cose) composto intorno alla metà del I sec. a.C., che avrà la strana sorte di apparire e scomparire per secoli, poi di ricomparire e scomparire più volte nel corso della Storia: ciò perché si tratta di un testo di straordinaria qualità poetica e scientifica, ispirata alla filosofia del greco Epicuro, e animata da uno spirito polemico così «comodo» da poter persino apparire sovversiva. Già nell'antichità classica, per lo stesso motivo, scrittori e poeti eccettuato Ovidio, ammiratore di Lucrezio, evitarono di fare il nome dell'autore, cercando così di mettere in ombra e di far passare inosservati sia quel loro solitario e scontroso collega e soprattutto la sua unica opera, pur accogliendone suggestioni ed echi, e persino esplicite citazioni. Ad esempio, Virgilio definisce – in materia soprattutto religiosa – «fortunato» chi conobbe la causa (non divina) delle cose, ma fortunato anche chi credette nelle divinità dell'agricoltura, basi della religione pagana. Mentre il pensiero di Lucrezio, rigorosamente laico, aveva anche aspramente polemicizzato contro tale religione: basta ricordare, in proposito, il suo severissimo verso *tantum religio potuit suadere malorum* («a tali crimini poté indurre la superstizione religiosa»), a proposito del sacrificio della figlia del re, Ifigenia, richiesto dai sacerdoti per propiziare il viaggio della flotta greca per rag-

giungere e assalire Troia.

Certo, Lucrezio nomina gli dei dell'Olimpo, ma soltanto in funzione metaforica: ad esempio, proprio all'inizio del poema, Marte, dio della guerra, riposa in grembo alla dea dell'amore Venere, ma entrambe queste divinità non sono altro che una metafora della pace.

Il lettore attento a tutte le parti del libro, può invece dissentire da una netta affermazione editoriale che sostiene, in assenza di copertina, un concetto molto discutibile: «I grandi libri cambiano la storia del mondo». È vero che i grandi libri (e il *De rerum natura* è uno di questi) hanno sicuramente influenzato le menti di personaggi eminenti di ogni epoca: ma anch'essi, come Lucrezio, non sono riusciti a sconfiggere l'egoismo umano, il flagello delle guerre, il culto della ricchezza, il dominio della prepotenza, l'uso della menzogna nella diplomazia e nella poetica, tutti pseudovalori della vita delle nazioni, come invece vorrebbe Lucrezio. Il poema di Lucrezio sarà stato scritto, dunque, non da un rivoluzionario vittorioso, ma da un poeta – filosofico «sovversivo» ma infine anch'egli sconfitto nella prassi, e tuttavia trionfatore nella providenziale astrazione dell'unico autentico valore immutabile: quello della poesia e dell'arte, di tutte le arti ovviamente.

Questa vittoria nessuno potrà negarla. Persino il suo «nemico» nella teoria filosofica, Cicerone, rispondendo ad una lettera di suo fratello Quinto, così scrive accettandone il giudizio positivo sul poema lucreziano, ritenuto *multis luminibus ingeni, multae tamen artis*, (ricco di un luminoso talento, ma anche di molta cultura poetica): si ricordi in proposito, che nella concezione critica ciceroniana, ingenium ha appunto il significato di «estro creativo» e ars quello di «preparazione culturale e retorica» necessaria all'esplicarsi di quell'estroso talento letterario. Del resto, l'ideale etico dell'epicureismo, quindi anche di Lucrezio, era la volontà «statica», cioè il piacere «tranquillo» dei saggi, non quello «cinetico», cioè in continuo e angoscioso movimento. Comunque, a problemi di questa natura (compresa ovviamente la trattazione scientifica della struttura dell'universo) in questo eccellente saggio di Greenblatt sono dedicati interi capitoli, fra i quali, molto belli, quelli riguardanti il viaggio di Bracciolini che lo conduce nei vari monasteri, conventi, biblioteche, dandogli modo di conoscere i dettagli, positivi e negativi, della vita monastica, e persino l'evoluzione dei materiali per la stesura dei manoscritti, dal papiro alla pergamena.

Il fumetto esplosivo

A Ravenna Komikazen dedicato allo sguardo sulla realtà

Il festival Fino a domani, e con un'appendice in novembre, la rassegna propone autori che si cimentano con il graphic journalism

RENATO PALLAVICINI
r.pallavicini@tin.it

UN FUMETTO LANCIATO SULLA STORIA PER FARLA ESPLODERE. Non sappiamo se nel gioco di parole che dà il nome al festival «Komikazen» ci sia stato un riferimento alla pratica suicida dei kamikaze, ridivenuta tristemente nota in questi ultimi decenni. È certo però che la rassegna ravennate, creata e curata dall'Associazione Mirada, in otto anni, di situazioni ne ha fatte esplodere parecchie, puntando il dito, anzi l'occhio e lo sguardo sul cosiddetto fumetto di realtà.

Parliamo di quella tendenza autobiografica, memorialistica, storica e di reportage del reale che, se è vero che è stata sempre presente in molti dei grandi maestri del fumetto, è soltanto nell'ultimo decennio che si è affermata e imposta, magari ricorrendo al vezzo anglicista di termini come graphic novel, e graphic journalism.

Dunque, «Komikazen», a Ravenna fino a domani, e un'appendice, dal 9 all'11 novembre, a Faenza. Dunque, fumetto di realtà, secondo la formula inventata da Eletra Stamboulis e Gianluca Costantini, da sempre animatori del festival. Dunque, la storia, anzi la nostra storia, perché quest'anno si parla del nostro Paese e della Nuova Storia d'Italia a fumetti. La sottolineatura su «nuova» marca la differenza e la distanza

dalla storia ufficiale dei manuali scolastici e anche dalla versione a fumetti, curata parecchi anni fa da Enzo Biagi (che pure i suoi meriti li ha avuti). Circa 50 disegnatori e oltre 150 tavole originali offrono la rappresentazione di quello che è successo dal Risorgimento al Berlusconi: nella sede del Mar, il Museo d'Arte della Città, l'excurus storico allinea tavole, materiali d'archivio sonori con voci di personaggi storici e commenti di studiosi. Un grande libro di testo e contesto, più attento, che a date e battaglie, alle personalità, agli episodi salienti e, soprattutto, alla realtà che fa la Storia davvero.

Tantissimi gli autori in mostra: Giuseppe Palumbo, Paolo Bacilieri, Tuono Pettinato, Pietro Scarnera, Zerocalcare, Alessandro Tota, Davide Revati, Sara Colaone. Tanti i «temi» affrontati e disegnati: la lotta alla mafia, le tragedie e le stragi impunte (dal Vajont a Ustica), le personalità politiche e culturali (da Gramsci a Olivetti, da Primo Levi a Rocco Scotellaro).

E poi un focus sul contemporaneo, dal titolo *Le mani hanno occhi* (Cantine di Palazzo Rava) che espone le tavole di tre ospiti d'eccezione: Carlos Latuff (disegnatore brasiliano d'origine libanese, che ha raccontato la primavera araba e sta ritraendo con la sua graffiante matita la tremenda guerra civile in Siria); Riccardo Manneli, caustico e potente ritrattista della nostra bica politica; e Shout (Alessandro Gottardo), grande illustratore molto apprezzato anche all'estero.

Altre mostre collaterali, incontri, sessioni di dediche e la premiazione del concorso «Reality Draws» per la promozione di giovani disegnatori italiani, completano questa succosa edizione di Komikazen.

Per i dettagli: www.komikazefestival.org



LA MOSTRA

Da Luzzati a Topor: i «teatrini» degli artisti a tricromia

«La vita è un'opera di teatro senza le prove», diceva Charlie Chaplin. È partendo da questa nota citazione che Tricromia ArtGallery di Roma propone da oggi fino al 30 ottobre «Il Teatro Immaginato», mostra in cui vengono proposti i «teatrini» di Emanuele Luzzati, Laura Fo, Giosetta Fioroni, Tommaso Cascella, Roland

Topor. Cinque artisti, cinque diversi omaggi al teatro. I teatrini presenti in mostra offrono allo sguardo una variabilità di tecnica e di stile, peculiari delle singole personalità: ci si ritrova così davanti all'uso del collage o di carta colorata, dorata, ai disegni o incisioni, o a lavori tridimensionali dal connubio

pittorico e architettonico. Tra le opere in mostra, le inedite immagini teatrali dell'artista Laura Fo, nipote di Dario Fo, il quale, per l'occasione, le ha dedicato uno scritto. Importante è la presenza dello scomparso Emanuele Luzzati, che con la sua arte ci ha regalato cinquant'anni di poesia.